

## LIBRI

Luigi Dotti

**LA FORMA DELLA CURA***Tecniche socio e psicodrammatiche nella formazione degli operatori educativi e della cura*

Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 249, € 30,50

La revisione di un libro e la sua riproposizione editoriale può seguire due vie: una riscrittura che parte per essere correttiva e spesso diventa radicale, e una integrazione e “pulizia generale” della stesura primaria. È quest’ultimo il caso di *La forma della cura*, che ripropone il glorioso *Forma e Azione*, rimasto in libreria per oltre 10 anni, non come presenza inerte ma come valido testo di riferimento per le nostre scuole di psicodramma.

La riedizione integrata appena uscita non tradisce l’approccio estremamente diretto e semplice – senza essere affatto semplicistico, il che è una rarità – del primo libro di cui è figlio, e tuttavia propone contenuti più approfonditi e articolati, in un’esposizione che onora lo sfondo culturale assai stratificato e complesso che accompagna lo psicodramma di oggi.

Pur essendo rivolto soprattutto al mondo dei servizi di assistenza e della formazione relazionale ed educativa (unico neo: non si capisce a questo proposito, malgrado il titolo, il persistere del suo inserimento nella collana “Psicoterapie” di Angeli), il libro si dispiega attraverso un’esposizione ordinata e facilitante della materia.

Il primo capitolo è infatti giustamente dedicato all’inquadramento psicosociale e culturale dell’approccio psicodrammatico in stretta connessione agli ambiti della salute, con l’importante messa a fuoco dei valori che tale approccio promuove nella relazione interpersonale, nei gruppi e nelle comunità. L’autore richiama in questo capitolo, connettendolo ai forti principi moreniani che conosciamo, il recente contributo dell’*Intelligent Kindness*, un movimento promosso da John Ballatt e Penelope Campling attraverso un libro che ha fatto proseliti nell’ambito del servizio sanitario nazionale inglese e che ha inaugurato una vera e propria “rivoluzione necessaria” nel mondo dell’*healthcare*, umanamente compromesso dall’economia della produzione farmaceutica e dalle contraddizioni aziendalistiche dei centri di cura (*Intelligent Kindness: Reforming the Culture of Healthcare*, Paperback, London, 2011).

Il secondo capitolo è coerentemente dedicato ai diversi tipi di “contratto” (definizione degli obiettivi e delle modalità di intervento) che, nell’ambito dei servizi, il formatore-educatore può essere chiamato a fare con le istituzioni e con le varie tipologie di utenze, differenziando con chiarezza i percorsi di psicoterapia dagli interventi educativi e formativi. Il terzo e quarto capitolo completano l’argomento soffermandosi più approfonditamente sulla grande differenziazione dei gruppi – reali e artificiali – e sulle conseguenti modificazioni necessarie nell’approccio formativo.

Dal sesto al decimo capitolo è ripresa, con poca variazione rispetto all'edizione precedente, la presentazione delle principali tecniche formative, tutte comprese sotto il largo "cappello" dello psicodramma e tutte esposte con taglio molto pratico. In sequenza: il role-playing, il role-training, il playback theatre e il teatro spontaneo (quest'ultimo integrato con la collaborazione di Isabella Peghin), e il sociodramma, con un'estensione alla combinazione di tecniche di espressività artistica e tecniche psicodrammatiche, contributo steso con la collaborazione di Giovanna Peli.

Nel capitolo undicesimo sono esposti in modo essenziale ma ragionato due interventi formativi realizzati rispettivamente in un servizio psichiatrico e in un centro per persone diversamente abili. Le esemplificazioni sono sempre chiarificatrici, e in questo caso lo sono in modo particolarmente significativo perché impregnate dell'autentico spirito proprio delle ricerche-intervento.

Il capitolo dodicesimo è anche in questa nuova edizione dedicato ai vantaggi e alle problematiche della co-conduzione, ai criteri per ottimizzarla e per scansarne i rischi.

Così pure avviene per il capitolo tredicesimo, che come nella precedente edizione è dedicato alla catarsi. Può stupire l'inserimento di tale argomento a questo punto della trattazione, pure se ne scopre rapidamente il senso accorgendosi che si tratta di una pausa importante di riflessione sull'attivazione delle emozioni che lo psicodramma metodologicamente promuove ed elabora anche in ambito formativo. Lo psicodramma è sempre e comunque un lavoro sulle emozioni, per quanto diverse possano essere le intenzionalità con cui viene usato e per quanto flessibile e diversificato sia nelle sue tecniche applicative.

Infine il capitolo 14 (steso da Dotti insieme a Claudia Bonardi, Laura Consolati e Wanda Romagnoli) si cala più addentro nel tema della formazione, affrontandolo attraverso una differenziazione dei tipi di destinatari: ai gruppi di insegnanti, genitori e adolescenti, già distintamente considerati nell'edizione precedente, si aggiungono in questa edizione i gruppi di educatori, di operatori sociosanitari e della cura, i gruppi di pazienti (in questo caso si tratta di psicoterapia) vittime di violenza, e infine i gruppi formativi di educazione alla salute e alla prevenzione.

Come nella versione precedente, l'ultimo capitolo presenta un'utile serie di attività psicodrammatiche per la formazione, giochi psicologici ed esperienze di gruppo, con dettagliate schede operative.

Nel complesso ci si trova di fronte a un testo che sostituisce egregiamente la precedente edizione, in grado però di orientare con maggiore precisione di obiettivi e di modalità operative chi desidera dedicarsi a questo campo di attività e portare lo psicodramma nella formazione, in particolare nell'ambito dei servizi e delle unità di cura.

*Paola de Leonardis*

Antonio Zanardo

**LA SUPERVISIONE D'ÉQUIPE  
NELLE COMUNITÀ EDUCATIVE**  
*Prassi e metodologia per l'analisi del contesto  
e la conduzione dei gruppi*  
Edizioni Polistampa, Firenze  
www.polistampa.it – pp. 128, € 10,00

Se una delle competenze più importanti di uno psicodrammatista che si rifà all'epistemologia moreniana è quella di essere sufficientemente spontaneo e creativo da trovare una formula adeguata di applicazione del modello agli ambiti che le diverse professionalità impongono, rimanendo fedele agli assunti teorici e gli aspetti metodologici del modello stesso, il testo di Antonio Zanardo esemplifica emblematicamente questa capacità.

Un lettore attento avrà pertanto la possibilità di cogliere tra le righe come il tutto sia stato scritto dal punto di vista del morenianesimo applicato al lavoro di gruppo con finalità di supervisione, attività possibile da realizzare a favore di quei gruppi reali quali sono ad esempio le comunità educative.

Zanardo infatti, con un'attenta e consapevole regia, scrive di ciò che ha appreso dall'esperienza di lavoro sul campo, ossia della conduzione delle supervisioni in comunità, con una chiara cornice moreniana di riferimento teorico e metodologico, pur non citando in realtà pressoché mai lo psicodramma.

Se per taluni codesta scelta potrebbe essere letta come un non riconoscimento pieno di appartenenza allo psicodramma, per altri - e per me in primis che conosco l'autore e con il quale collaboro ormai da due anni grazie ai ruoli istituzionali di presidente e di vicepresidente che rivestiamo all'interno dell'AIPsiM, editrice di questa rivista - Zanardo è riuscito a trovare brillantemente un linguaggio proprio delle scienze dell'educazione, giungendo così ad un pubblico vasto, per coniugare la supervisione e la pedagogia all'interno di una matrice culturale dove lo psicodramma è *locus nascendi* delle buone prassi di supervisione nell'ambito dell'educazione.

La "conserva culturale" che Zanardo offre con *La supervisione d'équipe nelle comunità educative* ha il pregio di essere stata scritta da un professionista che da decenni si è sperimentato in una pratica professionale, quella dell'educatore che svolge il ruolo di supervisore; a partire dalla tal pratica egli è giunto ad un'analisi del processo e ad una riflessione tra teoria e prassi pedagogiche che possono offrire stimoli fruttiferi allo psicodrammatista che lavora in tale ambito professionale.

Il volume è snello, costituito da quattro capitoli in poco più di 120 pagine, chiaro nella sua esposizione grazie ad uno stile di scrittura lineare, corredato da molte figure che hanno lo scopo di riassumere le concettualizzazioni.

Zanardo presenta la complessità del concetto di supervisione all'interno di varie realtà istituzionali. Vengono presentate e discusse le varie funzioni della supervisione

e il ruolo del supervisore. Mi piace ricordare la frequente sottolineatura che l'autore fa relativamente al contratto, con chiari riferimenti operativi che divengono quindi buone prassi che si inseriscono all'interno di un'etica e di una deontologia professionali.

Quali sono in sintesi i riferimenti concettuali che il testo offre? In primis la supervisione ha una valenza di mediazione tra i bisogni di controllo della committenza e i bisogni di autonomia degli operatori; di valutazione periodica del lavoro, infatti viene garantito uno spazio di osservazione dopo l'azione in modo tale da verificare l'efficacia e l'efficienza dell'operato; di apprendimento, poiché si ampliano le conoscenze, si condividono i saperi e si possono ridurre gli errori.

La supervisione inoltre ha come finalità ultima la garanzia dei percorsi educativi, perché come ci ricorda l'autore “...*tutte le categorie di ospiti di comunità hanno inevitabilmente avuto incidenti di percorso che li hanno condotti a una stasi evolutiva.*”. E la supervisione si inserisce ad accompagnare gli operatori in quel loro ruolo educativo (condizionato dalle dinamiche istituzionali, da ritmi di lavoro estenuanti, relazioni conflittuali intra- e inter-professionali, da sindromi di burn-out, dallo stare perennemente in situazioni di disagio, ecc.), configurandosi quindi anche come un contesto di relazione d'aiuto in un *setting* di consulenza.

Zanardo propone la supervisione come un terreno fertile, dove le criticità possono trasformarsi in opportunità di crescita, dove il gruppo può trovare al suo interno le risorse partendo dall'interpretazione dei fatti e dalla decodifica delle dinamiche di relazione.

Nel volume viene presentato un *setting* supervisivo che trova la sua sussistenza dentro la filosofia dell'*Action Learning* e che è costituito da regole che gli psicodrammatisti ben riconoscono: la sospensione del giudizio, la libertà di espressione di sé, l'astensione da ogni forma di violenza, la riservatezza delle informazioni, una comunicazione dove viene garantita la dimensione intersoggettiva della relazione.

È interessante infine la definizione che l'autore dà di supervisione come “... *fatto pubblico, che tratta i problemi della collettività. Il singolo è pertanto portatore e rappresentante di istanze collettive, che riguardano problemi di interazione con l'ambiente.*”. Zanardo ci ricorda pertanto come la supervisione sia uno strumento che la collettività di chi si occupa di *care* ha a disposizione per promuovere nello specifico processi di sviluppo per gli utenti delle comunità - siano essi minori, pazienti psichiatrici, tossicodipendenti, o altri - in una dimensione moreniana del benessere che il fondatore dello psicodramma definì sociatria e che gli organizzatori della recente Conferenza Internazionale di Sociodramma del settembre scorso a Iseo hanno voluto rendere con il concetto di “Senso del Noi”. Ed ogni équipe, grazie al processo supervisivo così come delineato da Antonio Zanardo, può ritrovare un nuovo “senso del noi” per procedere nel loro percorso professionale e di cura.

*Ivan Fossati*


 Tobie Nathan

**UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEI SOGNI**

Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011

pp. 205, €19,00

“*Tutti i sogni seguono la bocca*” (Talmud Babilonese, Trattato Berakhot, 55b): l’epigrafe che apre questo ultimo libro del celebre etnopsichiatra Tobie Nathan sta a significare che i sogni non raccontati svaniscono rapidamente; un sogno non interrogato è un sogno avuto a metà. È la condivisione che fornisce al sogno quelle connessioni di significati che gli danno un senso. Un senso personale e un senso collettivo.

I piani su cui un sogno può essere collocato sono molteplici. Sul piano personale un sogno può essere letto sul registro delle contingenze che premono sul sognatore, su quello dei suoi nuclei conflittuali, su quello delle sue aspettative e desideri profondi. Ma esiste sempre anche un piano collettivo su cui qualsiasi sogno presenta una lettura significativa. Per collettivo si intende il piccolo gruppo familiare, di terapia, o di qualsiasi altro tipo; si intende il più grande gruppo della comunità cui sentiamo di appartenere, e quello ancora più grande della società in cui viviamo, o quello “planetario” (interculturale) e cosmologico di cui parlava Moreno.

Raccontare un sogno significa *tradirlo*, in quanto gli si dà forma di parole escludendone la pluridimensionalità sincretica, tipica della dimensione onirica. Però significa anche *tradurne* la simbologia iconica in simbologia verbale, e quindi, pur nel sacrificio di molti elementi sensoriali, nel raccontare un sogno costruiamo uno sfondo e delle figure che su di esso si muovono facendole in tal modo diventare comunicabili.

In altre parole il sogno *nasce* dalla condivisione, e come tutte le costellazioni significanti producono una quantità di significati coerenti con l’apporto soggettivo che ciascuno gli destina. Il sogno non è quindi solo proprietà del sognatore ma è patrimonio – più o meno sfruttato – di tutti (la pratica attuale del *social dreaming*, che va estendendosi negli ambienti degli interventi di gruppo e della psicologia di gruppo, è una buona messaggera del bisogno di una maggiore condivisione dei sogni).

La nostra società occidentale iper-individualizzata – che si è privata ormai di quasi tutti i riti comuni che non siano quelli strettamente religiosi (così negletti, anch’essi, ormai) e che ha costruito la sua mitologia prevalentemente sul registro del successo e della fama individuali – non usa più i sogni come strumento di comunicazione di idee, valori, speranze, avvertimenti, e la “comunità” è diventata l’araba fenice che molti di noi desiderano e nessuno trova.

Si potrebbe dire che il libro di Nathan sia “casualmente” completo. Questo per sottolineare il fatto che non ha nulla di cattedratico e/o di sapienziale. L’autore affronta il tema dello studio del sonno e del sogno dal punto di vista scientifico, neurofisiologico e psicologico; ne narra la storia e il significato in diverse culture; parla dei principi dell’interpretazione, molteplici quante sono le culture in cui il sogno è inserito, e delle

dinamiche dell'interpretazione dei sogni, che possono essere esemplificative, predittive, riparative, ma anche patogene e provocative. Eppure l'esposizione è sempre lineare e arricchita di aneddoti, esempi, narrazioni, che ne fanno una lettura leggera ma infiltrata di stimoli e suggestioni.

Raccomando questo libro allo psicodrammatista che ha familiarità con l'elaborazione dei sogni sulla scena psicodrammatica, perché ne risulterà sicuramente arricchita la sua visione d'insieme del mondo onirico. Ma lo raccomando soprattutto allo psicodrammatista che fa attività sociodrammatica con gruppi professionali e comunità, perché gli trasmetterà l'importanza di includere il mondo dei sogni (che non è solo il magnifico *I have a dream...* di Martin Luther King) nelle sue esplorazioni dei ruoli sociali e delle dinamiche dei gruppi con cui lavora.

Paola de Leonardis



Marcello Orazio Florita

### **L'INTRECCIO**

*Neuroscienze, clinica e teoria dei sistemi dinamici complessi*

Franco Angeli, Milano, 2011

pp. 159, € 19,00

Presento ai lettori della nostra rivista questo libro di Marcello Florita, innanzitutto perché condivido largamente la sua impostazione teorica e clinica, e poi (ma detto da me risulta lapalissiano) perché considero tale impostazione particolarmente congruente con la teoria e con la pratica psicodrammatiche.

Florita si è formato nell'ambito della SIPRe (Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione) e nell'ambiente universitario dell'Ospedale S. Raffaele, in particolare con il gruppo di Edoardo Boncinelli (cattedra di Biologia e Genetica). Queste radici danno una ragione, ma soltanto una, riguardo alla sfera dei suoi interessi culturali e scientifici e all'impostazione della sua riflessione teorica e clinica, di cui questo libro è il prodotto attualmente più completo.

Il sottotitolo del libro è già esplicativo, benché forse sarebbe più aderente al testo se si invertissero “gli addendi” dell'intreccio: teoria dei sistemi dinamici complessi, neuroscienze e clinica. Eppure le cose non stanno proprio così. L'esposizione degli argomenti – che assume la teoria dei sistemi dinamici complessi come “contenitore” teorico di base e le neuroscienze come riferimento scientifico di sostegno – segue un andamento molto variato, privilegiando in sostanza la clinica. Infatti, anche se “nominalmente” i primi 5 capitoli sono dedicati appunto alla teoria di base, il sesto alle neuroscienze e solo gli ultimi 2 capitoli esplicitamente al processo psicoterapeutico, i casi clinici dell'autore affiorano spesso anche nei primi 5 capitoli, si infiltrano nelle argomentazioni scientifiche e in alcuni casi arrivano addirittura a introdurre i temi

teorici di base, finendo per costituire l’ordito complessivo di tutto il libro. Ed è questa sostanzialmente la sua originalità.

Ma seguiamo il tracciato base di esposizione del libro.

I primi 5 capitoli – quasi la metà del volume – come si diceva sono dedicati al nuovo “contenitore teorico” della prassi psicoterapeutica, la teoria dei sistemi dinamici complessi. Il primo capitolo parte dal concetto di sistema, e ne descrive la storia e la declinazione nei diversi contesti. Il secondo espone la grande svolta della fisica quantistica, che ha coinvolto ogni settore del sapere scientifico con la messa in discussione dell’oggettività (principio di indeterminazione) e con la dimostrazione dell’influenza dell’osservatore su ciò che è osservato. Il terzo capitolo entra nel vivo della teoria dei sistemi dinamici complessi non lineari, concentrandosi sul principio della “compresenza necessaria”, nel sistema stesso, di una costante di continuità e di una costante di cambiamento, cioè di stabilità e di mutamento insieme, affinché il processo evolutivo si realizzi. Il quarto capitolo descrive i continui processi di auto-organizzazione e di etero-organizzazione (o eco-organizzazione) che caratterizzano il sistema dinamico complesso e che ridefiniscono costantemente il suo rapporto con l’ambiente. Infine il quinto capitolo si concentra sulla “non linearità” (imprevedibilità) del sistema, sulla sua multifattorialità e quindi sulla qualità, oltre che sulla quantità, della sua complessità.

Detta così, la sequenza degli argomenti sembra suggerire la progressiva esposizione di un paradigma scientifico la cui comprensione può rivelarsi ostica. In realtà la materia è trattata in modo estremamente chiaro, e quindi semplice. E soprattutto le “infiltrazioni cliniche” e il calore che anima la scrittura rendono la sua esplorazione una assai piacevole avventura intellettuale.

Il sesto capitolo del libro è sostanzialmente una lettura del “sistema-mente” dal punto di vista neurofisiologico: un sistema a sua volta dinamico, complesso, aperto, non lineare. Da William James a Damasio, da Varela a Siegel, da Edelman a Gallese, l’esposizione è concentrata ma avvincente e documentata, con i vantaggi di una sintesi chiarificatrice ma senza semplificazioni.

Gli ultimi due capitoli – in cui le incursioni multidisciplinari e multiculturali che caratterizzano il libro sono ancora più accentuate – sviluppano infine la visione psicologica dell’uomo, o Io-soggetto come l’autore lo chiama, che il nuovo paradigma suggerisce: il primo capitolo esplorandone la dinamica motivazionale, il secondo dando una lettura “sistemica” del possibile processo di cambiamento che la psicoterapia si adopera ad attivare.

Sono due capitoli molto belli, in cui i casi clinici dell’autore, in coerenza con le premesse scientifiche precedentemente espone, godono di un’esposizione ermeneutica lontanissima dal determinismo diagnostico che spesso si riscontra nella clinica psicoanalitica. I pazienti non sono pazienti. Sono persone che cercano *la loro via*, e che attraverso la relazione possono essere aiutate a trovarla, ad arricchirla, a diversificarla, a crearla – a co-crearla come diceva Moreno. Lo psicoterapeuta come facilitatore, più moreniano di così!

*Paola de Leonardis*

**PSICODRAMMA GRUPPOANALITICO*****Una risposta e molte osservazioni***

Giulio Gasca

*A seguito della recensione del libro Lo psicodramma gruppoanalitico di Giulio Gasca (Raffaello Cortina, Milano, 2012), comparsa su Psicodramma Classico (anno XIV, n. 1-2, nov. 2012, pp. 154-156) a firma di Paola de Leonardis, pubblichiamo qui una risposta dell'autore del libro, ricca di numerose osservazioni, esposte in modo organico, che riprendono punto per punto le critiche avanzate da chi aveva steso la recensione. Riteniamo le precisazioni di Gasca, oltre che estremamente interessanti per le definizioni teoriche e per i rimandi concettuali che contengono, preziose anche perché chiarificatrici dell'approccio psicodinamico proprio dello "psicodramma non classico", ovvero dello psicodramma junghiano, o gruppoanalitico, di cui Gasca è uno dei più brillanti teorizzatori nel nostro paese. Riportiamo le argomentazioni di Gasca nella forma epistolare diretta in cui sono arrivate in redazione.*

Carissima Paoli, anche se ho tardato alquanto a risponderti, ho letto con vero piacere la tua lettera<sup>1</sup>: è la risposta dialogica che da te mi aspettavo e, spero, l'inizio di uno scambio costruttivo. Prima di rispondere alle tue impegnative domande, mi scuserai se mi dilungo sulle tue precisazioni, che richiedono precisazioni da parte mia.

Condivido in gran parte la tua avversione per l'inflazione di nomi che vengono dati ai vari psicodrammi come "olistico", o "simbolico" e così via. Potrebbero, è vero, voler sottolineare una caratteristica che, in quel certo metodo, è particolarmente sviluppata, ma a me danno la sensazione di espedienti commerciali: vale a dire per vendere un prodotto arcinoto come qualcosa di nuovo gli si dà un nome diverso e stimolante. Ma (e da quel che ho scritto nel libro dovrebbe essere evidente) non è questa la mia motivazione. Il fatto è che per me ogni metodologia psicoterapeutica ha una sua anima che nasce dalle esperienze personali (la propria analisi, le proprie esperienze di psicodramma come paziente, e esperienze fatte con altre tecniche) dalle successive esperienze professionali, il tutto integrato ed elaborato in un confronto con molteplici teorie. Questo a meno che si tratti di un semplice e superficiale assemblaggio di tecniche e teorie diverse, che richiama l'infelice esperimento di Frankenstein.

Ora poiché la metodologia di ciascuno di noi ha un'anima ed un'individualità tutta sua, mi sembra giusto cercare di definirla con nomi propri, come una persona, il che non significa affatto mettere dei paletti o rivendicare un territorio, se non come territorio comune, dove incontrarsi. Avrei forse dovuto fare, come Rojas-Bermudez che, quando Moreno ha rivendicato il copy-right della parola "psicodramma", ha chiamato la sua tecnica "sicodramma"? Chiamare il mio metodo "gruppodramma" o "jungodramma" o "individuazione drammatizzante" mi sembra un po' ridicolo.

<sup>1</sup> Gasca si riferisce al fatto che questa sua risposta è stata preceduta da uno scambio diretto fra lui e l'autrice della recensione, di cui in questa sede non riteniamo importante dare conto.

La mia radice principale è l'esperienza personale di analisi junghiana e quando nel 1991 ho usato il termine "psicodramma junghiano"<sup>2</sup> voleva essere un riconoscimento ai due maestri che molto mi hanno dato. Ma il termine psicodramma junghiano è usato per definire altri modelli, alcuni ammirevoli (Menegazzo, Barz, Withmont ad esempio) e altri invece consistenti in un superficiale assemblaggio di drammatizzazioni dilettantesche e terminologia junghiana usata più o meno a proposito. Per non confondermi con costoro ho coniato per il mio psicodramma il termine "psicodramma analitico individuativo". Ma in seguito, nel prolungato confronto coi gruppoanalisti, sono stato colpito dalla coincidenza tra mie conclusioni teoriche e i loro concetti di matrice (diverso dal concetto che con lo stesso termine designa Moreno), di gruppaltà interna, di *idem* e *autòs* e da come la drammatizzazione implicita dei cosiddetti transfert laterali nella terapia-attraverso-il-gruppo avesse tratti comuni con la mia (o, posso dire, la nostra?) drammatizzazione esplicita. Quando ho parlato di psicodramma gruppoanalitico non si trattava perciò di mettere dei paletti, ma di costruire un ponte, nel senso di un reciproco riconoscimento. Per me i nomi non sono un semplice *flatus vocis*, ma dei simboli ergatico-semantiche nel senso di Trevi<sup>3</sup>, cioè parole-immagini che servono a mettere a fuoco strutture concettuali sottostanti per lavorarci su e trasformarle, non per fissare un dogma o un'essenza.

Faccio parte della famiglia psicodrammatica? O di quella analitica (junghiana, fenomenologico-esistenziale, gruppoanalitica)? Non lo so, Lo Verso in un suo libro mi ha elencato tra i teorici della gruppoanalisi, due recensori junghiani del mio ultimo libro mi definiscono analista junghiano. Forse, parafrasando Pirandello, sono "colui che mi si crede"? Mi è venuto un dubbio: riconosco di aver imparato molto dai miei pazienti, soprattutto schizofrenici: sarò uno schizofreniano? Ma rispetto ai possibili padri spirituali (Jung, Moreno, Binswanger, Foulkes e tanti altri) non mi sento né un Edipo, né un Telemaco e tanto meno un Prociò: se mi fossi trovato ad Itaca tremila anni fa, non avrei desiderato né ereditare, né usurpare il trono di Ulisse, ma solo di incontrare quell'instancabile viaggiatore per scambiarsi informazioni utili ai futuri viaggi di entrambi.

Mi spiace che tu abbia trovato manualistica e datata la mia descrizione dello psicodramma moreniano cosiddetto classico: mi sono basato (sintetizzando molto, la mia opera non poteva essere un'enciclopedia dello psicodramma) sui testi recenti tuoi, di Boria, di Dotti e rispetto alla mia esposizione nel libro del 2003, cui tu hai contribuito, ho tenuto conto di obiezioni tue e di Grete Leutz.

E non credo di aver trattato Moreno molto peggio di Jung, Foulkes e certo meglio di Freud. Il fatto è che per esporre e confrontare tra loro i concetti bisogna fissarli in schemi definiti e questi, come ben sanno i filosofi Zen e Taoisti, sono sempre troppo ristretti rispetto alla realtà cui si riferiscono. Tutte le idee, persino quelle di Moreno, quando non sono più allo *status nascendi*, tendono a trasformarsi in conserve culturali e questo dà loro quel retrogusto che tu avverti come un po'stancio. Ma mi sembra di aver detto chiaramente che, al di là degli schematismi necessari per definire i diversi modelli,

<sup>2</sup> Gasca G. – Gasseau M., *Lo Psicodramma Junghiano*, Boringhieri, Torino, 1991.

<sup>3</sup> Trevi M., *L'altra lettura di Jung*, Cortina, Milano, 1988, pp. 63-64.

nessuna pratica terapeutica coincide col modello e il tutto è in continua evoluzione <sup>4</sup>.

Io penso che i vari Freud, Jung, Moreno, Binswanger, Foulkes e compagnia bella, e, nel nostro piccolo anche de Leonardis e Gasca, rappresentino dei momenti di trasformazione di una stessa matrice culturale (quella della cultura europea postilluministica) che ci ha generati e che è la nostra base (conserva culturali, l'*idem* dei gruppoanalisti) oltre i limiti e le contraddizioni della quale noi dobbiamo dare il nostro contributo trasformativo (l'*autòs* dei gruppoanalisti). E ognuno lo dà a suo modo. Così se tu rilevi giustamente in Moreno (la ricchezza del cui pensiero non ho mai negato) le radici della funzione simbolica e della finalità coscienziale, proprie del pensiero analitico, io, da junghiano eretico quale sono, sottolineo nel pensiero di Jung l'importanza data alla creatività, alla spontaneità e la descrizione del sogno e dell'inconscio come strutturati drammaticamente.

Così la mia teoria dei ruoli-progetto non intendeva in ogni caso sfondare una porta, aperta o chiusa che fosse. Ma nonostante la sintonia col pensiero moreniano (cui devo molto e lo riconosco) ha una sua specificità e novità, ad esempio, nell'introdurre una visuale fenomenologico-esistenziale che in Moreno non ho trovato, e nei collegamenti con le neuroscienze e le teorie della mente, che ai suoi tempi non c'erano ancora, e infine con lo sviluppo dei ruoli nel bambino (integrando Piaget, Neisser, Flavell con Neumann e Fordham e ancora con Bowlby, Spitz, Stern, Lichtenberg). Ma io non mi sento affatto interessato ad una sorta di competizione alpinistica in cui ognuno si impegna a cercare cime su cui piantare per primo la sua bandierina. Mi interessa invece essere parte di un processo di ricerca ed esplorazione comune. E non vorrei che il tuo discorso tipo "Ma questo Moreno l'ha già detto" o "Ma questo per noi moreniani è pane quotidiano" finisse per somigliare a quello di un certo califfo che, conquistata Alessandria, voleva bruciare i libri della famosa biblioteca. Se quello che in essi c'è scritto c'è anche nel Corano, argomentava, essi sono inutili, se non c'è nel Corano sono dannosi. Io invece prediligerei la complessità, il dialogo a molte voci, che se anche si rassomigliano non sono mai identiche, la ricchezza del pensiero che crea il nuovo anche dal vecchio, leggendolo in una luce diversa (forse in questo sono moreniano).

Ora passerò a rispondere alle tue domande, ovviamente per quanto riguarda il mio psicodramma analitico individuativo (P.A.I.), che non ha nulla a che fare con altre tecniche che si definiscono psicodrammi analitici tra i quali tu nomini quello di Anzieu e quello dei Lemoine. Sulle loro posizioni e teorie, che non condivido, non potrei rispondere.

1. *La catarsi* - Nello P.A.I. la catarsi abreativa non è di alcuna utilità in se stessa. Ma gli eventi che portano il protagonista a *insight* significativi quali il prendere coscienza, dopo un cambio di ruolo, di una propria parte esclusa fino a quel momento dall'io, o cogliere la connessione, attraverso una sequenza di scene tra il proprio agire attuale ed eventi passati o dinamiche transgenerazionali, il prenderne coscienza non attraverso interpretazioni razionali, ma vivendone le connessioni, fa vedere le emozioni e le situazioni che le generano sotto una nuova luce, e dà loro un senso nuovo. Lo P.A.I., quindi, presuppone continue catarsi integrative: anche se nel nostro gergo non diamo

---

<sup>4</sup> Gasca G., *Psicodramma gruppoanalitico*, Franco Angeli, Milano, p. 90, 2012.

loro quel nome, il concetto è quello. La presa di coscienza o, ancor più, l'individuazione del Selbst è un percorso integrativo catartico.

2. *Il transfert* - Nello P.A.I. è centrale la dinamica che ho descritto col triangolo dello psicodramma: la triplice corrispondenza tra i ruoli assunti e attribuiti nel gruppo attuale, ruoli e controruoli nei gruppi di cui ciascuno in passato ha fatto parte, ruoli interni di ciascuno: la sequenza di giochi evidenzia tali connessioni sempre presenti. Nella mia esperienza il terapeuta, che nel suo ruolo di terapeuta si mostra per quel che è, è di solito oggetto di proiezioni transferali assai meno dei membri del gruppo, comunque queste possono essere elaborate allo stesso modo. Che è molto simile, anche se forse non identico, a quello che tu chiami “scarto del cavallo”<sup>5</sup>.

Considero invece fuorviante la distinzione di certi analisti di gruppo freudiani (non gruppoanalisti) tra *transfert verticali* e *orizzontali*. Mi sembra un volere a tutti i costi vedere il gruppo come una ripetizione della situazione edipica, introducendovi “fratelli”. Certo la famiglia di origine può essere proiettata sul gruppo terapeutico, ma riportare la dinamica del gruppo a questo solo mi sembra un appiattimento riduttivo.

Preferisco con Foulkes considerare il terapeuta il “primo paziente del gruppo” pur con la limitazione di non poter esporre il proprio mondo interno.

3. *Interpretazione indiretta* - Nello P.A.I. l'interpretazione non la dà il conduttore, ma la dà il paziente nel senso in cui un attore interpreta una parte. Il compito del conduttore è di guidarlo verso scene più significative, nei cambi di ruolo critici, alla ricerca di un senso. Il conduttore fa ciò immedesimandosi (non identificandosi) nel protagonista, cioè attivando empaticamente i suoi ruoli interni in risonanza coi ruoli interni di questi e distinguendosi al tempo stesso come Soggetto. Ma il conduttore non dà una sua interpretazione al protagonista, lo porta verso certi punti che appaiono oscuri (ambiguità, contraddizioni, lacune) perché questi si interpreti da solo. Io so di aver fatto un buon lavoro quando l'interpretazione che emerge dall'inconscio del paziente sorprende anche me e mi rivela un senso inaspettato, che a volta mi obbliga a modificare le mie teorie precedenti. È l'inconscio del paziente, del gruppo e un po' anche del conduttore il vero interprete, purché gli si dia spazio e voce.

Anche il nostro *doppio* non interpreta ma suggerisce, al massimo, possibilità, oppure porta a riflettere, attivando nel protagonista la funzione di Soggetto (Cosa provo? Cosa voglio veramente?) cioè binstwangerianamente il suo “non far tutt'uno con la vicenda e col ruolo assunto in quell'occasione”, per distinguersene e dargli senso.

4. *Esplorazione dei contenuti inconsci* - Non è il conduttore che orienta il processo del gruppo, questo avviene naturalmente nel gruppo, se una conduzione troppo direttiva o suggestiva non interferisce.

Foulkes ha descritto questi fenomeni come *risonanza* e *rispecchiamento*. Il conduttore, per lavorare attraverso il gruppo, deve solo cogliere tali dinamiche. La pluralità dei protagonisti permette alle matrici personali di ciascuno di essere visitate e vissute nel gioco dagli altri attraverso le proprie matrici personali; ciò rende espliciti i rispecchiamenti, ma anche la presenza di prospettive differenti e reciprocamente

<sup>5</sup> Il riferimento è evidentemente a De Leonardis, *Lo scarto del cavallo*, Franco Angeli, Milano, 1994.

irriducibili. Così ognuno può comprenderle, accettando di non ridurle alla sua particolare prospettiva, che ne viene arricchita.

Vorrei poi precisare che le mie *scene virtuali*, che fanno emergere una rappresentazione già presente, ma inconscia, del protagonista, sono una cosa completamente diversa dalla plusrealtà moreniana e perseguono un differente scopo. Io (e qui mi differenzio nettamente ad esempio da Maurizio Gasseau) non perseguo mai una realizzazione simbolica del superamento del conflitto, la trovo una tecnica che aggira il vero problema, suggestiva o palliativa. Un collega (che per la cronaca si definisce non moreniano ma junghiano) ha fatto giocare ad un paziente succube del padre una scena (plus-reale? non certo virtuale) in cui sparava a questi con un bazooka. Io invece, attraverso scene virtuali transgenerazionali, gli avrei data la possibilità di comprendere, e con ciò relativizzare, la figura del padre e decostruirne il dominio. Ciò gli avrebbe dato, senza bisogno delle miei sollecitazioni, gli strumenti per affrontarlo da pari a pari nella relazione reale (forse senza bisogno di un bazooka). Certo anche il collega sopra citato ha nelle scene successive portato il paziente a liberarsi dell'oppressiva figura del padre interiorizzato, conseguendo ottimi risultati.

Ma nel mio modello il protagonista deve vivere il conflitto, comprenderne le origini e le implicazioni e assumersi la responsabilità individuale di una scelta che ha un significato etico e, a questo punto, agirli nella realtà e non simbolicamente nella rassicurante semirealtà del gruppo. Invece quello che tu chiami “decentramento dell'Io”, e che io chiamo “attivazione della funzione soggetto” è ovviamente centrale anche per noi nelle scene di ciascun protagonista.

5. *Funzione del gruppo* - Non capisco perché tu mi chiedi del “deposito di identificazioni, relazioni interdipendenti primarie”: è un linguaggio che mi è del tutto estraneo. Perché “primarie”? Cos'è primario? Tieni conto che molte ipotesi vetero-psicanalitiche sulla prima infanzia sono prodotti della fantasia degli analisti e non di una reale osservazione.

Una svolta in questo senso, una ricostruzione dell'infanzia fondata su reali osservazioni, si ha in autori della corrente relazionale, quali ad esempio Lichtenberg<sup>6</sup>, che troppi freudiani tradizionalisti e kleiniani sembrano ignorare: di conseguenza attribuiscono ogni evento “profondo” a quello che Mitchell<sup>7</sup> chiama il “bambino psicoanalitico” prodotto della loro immaginazione. Mentre le posizioni relazionali e gruppoanalitiche, integrando presente e passato, che il paziente può rivivere, personale e transpersonale, mi sembrano più vicine a quelle moreniane (e junghiane).

In ogni caso io dico ben chiaro che per me la “*regressione*” del gruppo non è un ritorno alla primissima infanzia, ma una liberazione dallo schema di ruoli rigidi, una liberazione dalla struttura, il “caos” da cui, per dirla con Nietzsche, “può nascere una stella”<sup>8</sup>.

Il gruppo è (non perché gli venga assegnata tale funzione, lo è di per sé) una matrice dinamica, che nasce dall'incontro di matrici personali, familiari, transgenerazionali dei

<sup>6</sup> Lichtenberg J.D. (1989), *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*, Raffaello Cortina, Milano, 1995.

<sup>7</sup> Mitchell S.A. (1988), *Orientamenti relazionali in psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, pp. 119-136, 1993.

<sup>8</sup> Gasca G., *Psicodramma gruppoanalitico*, Franco Angeli, Milano, pp. 10-11 e 19-20, 2012.

membri del gruppo. E le relazioni matriciali, come ben sai, comportano in varia misura componenti interdipendenti ed intersoggettive in equilibrio variabile nel tempo.

Il gioco permette di districarsi da questo groviglio, portandone alla coscienza le componenti. Il ruolo di personaggi ausiliari spesso comporta il sovrapporsi della funzione “attoriale” richiesta con risonanze personali e questo determina vissuti elaborabili in giochi successivi. Ovviamente la scelta del protagonista di un certo “attore” per una parte, che sia dovuta al transfert o al tele, non è mai casuale e fa parte di una dinamica di gruppo analizzabile.

6. *Interpretazione diretta e finalità coscienziale* - La funzione analitica non è propria della restituzione verbale finale, ma appartiene alla sequenza di giochi della seduta. Chi attribuisce la funzione analitica alla restituzione verbale non ha proprio capito nulla del mio psicodramma. La restituzione finale è un rituale di uscita (*incorporazione* nel senso di Van Gennep e di Turner) che, al più, con le sue funzioni *collegare*, *sottolineare*, *provocare*, aiuta i protagonisti a fissare nella mente e portare con sé nel mondo postgruppo quanto vissuto ed elaborato nella seduta. In generale il tema sotteso al libro *Lo psicodramma gruppoanalitico* è che il vero motore di tutte le terapie incisive sia una *forma di drammatizzazione* che avviene in uno *spazio liminale*. Nelle terapie verbali tale *drammatizzazione* consiste nell’agire il *transfert* e *controtransfert*: le interpretazioni verbali (qui estremizzo un po’) sono quasi irrilevanti nel contenuto, quel che conta è come sono date. Numerose ricerche di *follow-up* hanno dimostrato in effetti come i risultati positivi o negativi siano in relazione non alla scuola di riferimento (il contenuto delle interpretazioni), ma alla personalità dell’analista (dunque la funzione *attoriale* di esse). Non solo l’analista recita la sua parte, ma, con l’interpretazione (anche sbagliata), introduce una *pausa riflessiva* che, portando il paziente a vedersi dal di fuori, gli fa assumere la *funzione di Soggetto* (in senso binswangeriano). In psicodramma ciò avviene col doppiaggio, il cambio di ruolo e così via, ed è più esplicito.

Inoltre io sottolineo l’importanza del *pensiero kinestesico*, contrapponendolo a quello *verbale-concettuale* sopravvalutato nella psicoanalisi. Il secondo *spiega* (nel senso di Jaspers) i conflitti, ma è il primo a farceli *comprendere*. Ben l’ha colto Moreno quando, facendo sua l’asserzione di Goethe “in principio era l’azione” (contrapposta nel Faust al *verbo*) ha fatto di questa il fondamento del suo metodo. Certo il *verbalizzare* è utile a collocare gli insight kinestesici nel pensiero concettuale con cui nella vita quotidiana ordiniamo e ricordiamo, ma è stato il linguaggio dell’azione, riattivando e integrando gli *engrammi kinestesici* (neuroni specchio) a *interpretare*.

La funzione di catarsi integrativa, che tu nello psicodramma moreniano assegni allo sharing, nello P.A.I. avviene attraverso i rimandi che, durante la seduta, si danno al termine della sequenza di scene di ciascun protagonista e attraverso i giochi che tali rimandi provocano.

7. *Modello relazionale terapeuta-paziente* - La relazione tra terapeuta e paziente è sempre asimmetrica (il che non vuol dire sia anche interdipendente). Dopotutto *paziente* vuol dire colui che soffre, *terapeuta* colui che cura. Se il paziente si rivolge al terapeuta è perché questi è supposto saperne più di lui (anche se io penso questo “più” sia il *sapere di non sapere*). Penso che il negare tale asimmetria sia una pia illusione (hai letto

Guggenbuhl-Craig, *Elementi distruttivi dell'analisi e Al di sopra del paziente e della malattia?*) e che il riconoscerla sia l'unico modo per superarla. Che si chiami direttore o conduttore, aiuto o guida, chi conduce un gruppo di psicodramma ha un ruolo comunque direttivo (l'ho osservato sempre anche nei moreniani) e carismatico. Non negherai che Moreno fosse una personalità eccezionalmente carismatica. Ed il fatto che ci siano ancora al mondo dei moreniani (come del resto dei freudiani, junghiani, lacaniani, kleiniani) non è un indice di interdipendenza transferale-controtransferale non completamente risolta?

La corrente psicoanalitica dell'intersoggettività (Stolorow, Atwood, Brandchaft<sup>9</sup>) sostiene che si ha una pseudo alleanza terapeutica quando il paziente è portato ad aderire ai presupposti teorici dell'analista. L'analista deve accettare la validità percettiva dell'esperienza del paziente in modo da giungere ad un incontro empatico di due mondi soggettivi diversi. E il terapeuta non deve deformare il materiale espresso dal paziente per integrarlo in sue configurazioni preesistenti. Una prospettiva di ricerca dialogica per certi aspetti simile si ritrova in Trevi (*Saggi di critica neojungiana*) e Whitmont (*La ricerca simbolica*).

Però la relazione intersoggettiva non può essere mai data in partenza “per decreto” in nessun modello, bisogna conquistarla (da parte del terapeuta, non solo del paziente) e riconquistarla continuamente, poiché non la si realizza mai definitivamente. Ho la sensazione che tu abbia spesso assimilato il mio psicodramma ad altri modelli di psicodrammi che si definiscono analitici e che distano dal mio modello molto di più di quanto distano da quello moreniano. Ma questo mi ha spinto a definire meglio alcuni punti che, evidentemente, nei miei scritti credevo di avere, ma non avevo, illustrato chiaramente e te ne sono grato.

Sempre con stima e amicizia.

Giulio Gasca

*Le precisazioni di Gasca sottolineano certamente alcune (non molte direi) differenze fra le due “costruzioni teoriche” cui fanno capo lo psicodramma moreniano e lo psicodramma analitico individuativo o gruppoanalitico. Non mi sembra il caso, in questo contesto, di portare ancora spiegazioni, specificazioni o chiarimenti. Invece voglio sottolineare che le sue riflessioni mi danno soprattutto il senso di un comune senso di ricerca e, spesso, di comuni (sia pure parzialissimi) traguardi nell'ambito dell'esplorazione e dell'osservazione del nostro operare di psicodrammatisti. Penso che ciò venga testimoniato dal mio articolo pubblicato su questo stesso numero della rivista, intitolato “Cosa succede nella sessione di psicodramma?”, la cui stesura è stata inizialmente stimolata proprio dai contenuti del sopra citato libro di Gasca, da me recensito, e dallo scambio di riflessioni che ne sono seguite, di cui la lettera di Gasca qui riportata appunto fa parte.*

Paola de Leonardis

<sup>9</sup> Stolorow R.O., Atwood G.E. (1992), *I contesti dell'essere*, Boringhieri, Torino, 1995.

Stolorow R.O., Atwood G.E., Brandchaft S.A. (1994), *La prospettiva intersoggettiva*, Borla, Roma, 1996.